

Caloroso inizio della visita del presidente della Repubblica in Jugoslavia

Tito e Pertini si sono abbracciati da vecchi conoscenti e buoni vicini

Cordiale scambio di battute: «Siamo due vecchi giovanotti»; «No, siamo solo anziani» - La comune esperienza della lotta antifascista - I colloqui: non allineamento, Medio Oriente, nord-sud

Dal nostro inviato BELGRADO - Non c'è stato un «bagnio di folla». Paradossalmente, la solida amicizia da tempo stabilita fra Italia e Jugoslavia ha contribuito a circoscrivere la visita di Pertini entro i limiti del più sobrio protocollo. In altre occasioni (visita di Ford, visita di Hua Guofeng) la Jugoslavia era «cortemente interessata a sottolineare la eccezionalità dell'avvenimento, intorno al quale sono state perciò mobilitate le masse. Ma l'incontro fra vecchi conoscenti e buoni vicini, con cui ormai non ci sono più motivi di contrasto degni di rilievo, è una cosa normale. Quindi, poche bandiere, pochi ritratti dei due statisti, qualche raro striscione. Tito non si è recato a ricevere Pertini all'aeroporto. Lo ha atteso nel giardino del Palazzo Bianco, sua residenza ufficiale. Ma il carattere formale del rito (il colpi di cannone, i miti nazionali, picchetto della guardia in uniforme azzurra e nera) si è rapidamente sciolto in un caloroso abbraccio e in uno scambio di battute. Tito: «Siamo due vecchi giovanotti». Pertini: «Macché vecchi, siamo solo anziani».

parte che Tito ha avuto all'Avana. Come richiesto da Pertini, è stato questo il tema centrale dell'esposizione di Tito, che il portavoce del Quirinale ha definito «ampia, esauriente, lucidissima» (il Presidente jugoslavo ha parlato per quasi un'ora senza leggere un solo appunto, con la precisione e la disinvoltura di chi conosce l'argomento a fondo, in tutti i suoi aspetti). Da due o tre anni - ha detto Pertini - avvertiamo il pericolo: il vertice dell'Avana poteva dividere profondamente i non-allineati fra «progressisti» e «conservatori». La Jugoslavia - ha aggiunto con ironia - era etichettata fra i «conservatori». Per scongiurare una rottura, che sarebbe « fatale » per il mo-

viamento, gli jugoslavi (e Tito personalmente) hanno svolto un lavoro preparatorio intensissimo, inviando personalità di primo piano in Africa, Asia e America latina. Lo stesso Presidente ha visitato alcuni paesi del Medio Oriente e dell'Africa, dove ha cercato e trovato consensi ai suoi principi « conservatori ». Questa parola Tito la intende in senso positivo. Si tratta infatti di conservare - egli dice - un punto fondamentale e irrinunciabile del non-allineamento: il principio del «colpe colpe». Ed è auspicabile che sia sostituito da un governo «umano». Ma questo non può essere sostenuto da un intervento straniero. Accettare equivarrebbe ad ammettere il principio della sovranità limitata. L'ho detto anche a Breznev - ha aggiunto Tito - Egli, però, non si è dichiarato d'accordo. All'Avana - ha ricordato il Presidente jugoslavo - il sergio della Combraga è rimasto vuoto. E' stato un nostro successo.

C'era un altro problema spinoso: quello dell'Egitto, di cui molti arabi chiedevano l'espulsione. Ma secondo noi - ha aggiunto Tito - il presidente Sadat, pur avendo «sbagliato» nel fare una pace separata con Israele, non ha violato i principi del non-allineamento. Quindi la sua esclusione non sarebbe stata giusta. Si è arrivati come si sa, ad un compromesso: ogni decisione sull'Egitto è stata rinviata di 18 mesi. Il giudizio conclusivo di Tito sul vertice dell'Avana contrasta con quello di non pochi osservatori. Egli è convinto che la linea sostenuta dalla Jugoslavia abbia avuto

la meglio e che la maggioranza si sia schierata a favore del principio «che non si possono avere alleati» naturali «in uno dei due blocchi» (Castro, come si sa, afferma che l'URSS è l'alleata «naturale» dei non allineati). Tornando ad Medio Oriente, Tito ha criticato gli accordi di Camp David, ha «accennato» la condanna di Israele come aggressore (sia perché occupa territori arabi conquistati con le armi nel 1967, sia perché «bombarda sistematicamente il Libano, colpendo anche donne e bambini»). Ha affrontato anche i grandi problemi dello sviluppo. Oggi - ha detto - vi sono paesi non allineati ricchi (petrolieri) che aiutano quelli poveri. Ma non lo fanno senza porre condizioni, o paggio, o esercitare ricatti. Sarebbe perciò auspicabile che si creasse un fondo internazionale comune, al quale i paesi poveri potessero attingere direttamente, senza dover buscare a questa o a quella porta. Rispondendo, Pertini ha detto di non essere «portato all'adulazione», perché - ha aggiunto scherzando - ho un «brutto carattere». Jorse «peggiore di quello di Tito». Ma «se la conferenza dell'Avana non è fallita, lo si deve a Tito». Su Sadat ha espresso un giudizio contrario a quello dell'ospite. Il presidente egiziano «non ha sbagliato». Anzi «è un benemerito della causa della pace».

I due presidenti si sono incontrati una seconda volta a cena. Al terzo delle mense, hanno riproposto in pubblico i temi discussi in privato. Sono stati due discorsi preoccupati e appassionati. I rapporti fra i due paesi sono ottimi, il confine - ha detto Tito - è uno dei più aperti del mondo,

vi transitano, in libertà, milioni di jugoslavi e di italiani, i nostri popoli sono accomunati da sentimenti di amicizia». Purtroppo, però, «la distensione in Europa, ed anche nel mondo, incontra difficoltà estremamente serie», ed occorre un grande sforzo comune «per ridurre e vanificare i pericoli che minacciano la pace e la sicurezza», per creare «nel mondo rapporti politici ed economici più equi». Pertini ha ripreso in modo anche più esplicito l'argomento dell'ingiustizia, ricordando che proprio Tito ha denunciato «con ferma franchezza» di fronte alla conferenza del Fondo monetario internazionale, «i mali che tormentano i paesi più poveri; i mali della fame e della morte per stenti»; la «squallida miseria» in cui vivono «un miliardo e 250 milioni di esseri umani»; la morte per denutrizione, nel 1978, di «dieci-totomilioni di bambini».

Pertini ha poi, ancora una volta, ricordato il modo avventuroso, da leggenda, con cui il nome di Tito gli giunse alle orecchie. Ed ha concluso, con le lacrime agli occhi: «Tito, capo audace, fermo, deciso, alla testa dei partigiani jugoslavi in lotta contro i nazifascisti. Ella non immaginerà mai quanto io l'abbia ammirato. Questo dice il partigiano anziano all'anziano partigiano».

«Senza conoscerci, noi allora ci batteammo per la stessa causa. Oggi ci conosciamo, manoscritto Tito, e possiamo rinnovare il patto antico: battearmi ancora e sempre per la libertà dei popoli, per la fratellanza fra tutti gli uomini della terra, contro la fame e contro la follia della guerra».

Arminio Savioli

Giornalisti cinesi a Roma su invito dell'Unità e di Rinascita

ROMA - Sono giunti nella capitale due giornalisti del quotidiano cinese «Renmin Ribao», organo del Partito comunista cinese, per una visita in Italia su invito dell'Unità e di Rinascita. He Kuang, capo servizio degli affari ideologici, Qian Shixun, vice capo servizio degli affari di commento, e Zhang Zhiyu, loro accompagnatore, sono stati accolti all'aeroporto di Fiumicino dal condirettore dell'Unità Claudio Petruccioli, dal caporedattore Renzo Geronzi e dal redattore della sezione esteri Giulietto Chiesa e per «Rinascita», da Massimo Ghiera.

In qualità di presidente dei non-allineati

Fidel Castro a New York: oggi interviene al Palazzo di vetro

Il capo di Stato cubano è stato circondato da imponenti misure di sicurezza. La prima visita dopo 19 anni - Accolto dal capo del protocollo americano

NEW YORK - Il presidente cubano Fidel Castro è giunto ieri mattina a New York dove oggi terrà un atteso discorso alle Nazioni Unite nella sua nuova qualità di presidente del gruppo dei paesi non-allineati. L'«Ilustre» dell'aviazione cubana che lo ha portato negli USA è atterrato alle 5.50 (ora italiana) all'aeroporto Kennedy, mentre si dispiegava un servizio di sicurezza considerato senza precedenti e che ha visto impegnati duemila poliziotti ed agenti segreti americani e cubani. Vestito in tuta mimetica, Castro è apparso sorridente al portello dell'aereo ed è sceso dalla scaletta accennando un gesto di saluto. Ad accoglierlo c'era il capo del protocollo americano che gli ha dato il benvenuto. Castro ha risposto: «Sono contento di essere negli Stati Uniti». Poco dopo, il corteo con a bordo la rappresentanza cubana, composto da 42 automobili in fila per tre, ha percorso il tragitto tra l'aeroporto ed il centro di New York.

È la prima visita del presidente cubano negli Stati Uniti da diciannove anni a questa parte. Nel 1960 Castro aveva parlato all'Assemblea generale dell'ONU per quattro ore e mezza stabilendo un record di durata che non è ancora stato superato. Ma questa volta, è stato anticipato, il presidente cubano sarà più conciso e il suo discorso

dovrebbe durare circa un'ora e un quarto. D'altra parte, negli ambienti della delegazione cubana è stato precisato che Castro non parlerebbe di misure di disarmo ma come presidente in carica del movimento dei paesi non-allineati. Questa mattina Fidel Castro si incontra alla sede dell'ONU con il segretario generale delle Nazioni Unite Kurt Waldheim e col presidente dell'Assemblea generale Samir Ahmed Salim, della Tanzania. A partire dalle 16.30 (ora italiana) Castro terrà il suo discorso. Successivamente parlerà anche a una riunione del gruppo dei paesi non allineati delle Nazioni Unite. Una colazione di lavoro sarà data oggi da Waldheim. Ieri, di fronte alla sede delle Nazioni Unite, una trentina di dimostranti hanno inscenato una manifestazione anticubana con cartelli e slogan ostili. Fidel Castro risiede oggi e domani a New York nella sede della delegazione cubana all'ONU. La sua residenza, nel centro di Manhattan, è circondata da centinaia di agenti nel timore di attacchi di esuli anticubani. Nel 1964, si ricorda, quando Che Guevara parlava all'Assemblea dell'ONU, un proiettile di «bazzeca» fu lanciato contro il palazzo di vetro, finendo tuttavia nel vicino corso d'acqua dell'East River.



NEW YORK - Fidel Castro mentre scende dall'aereo.

Breznev

cordo Salt 2. Gli alleati occidentali degli USA ormai non fanno mistero di essere nettamente favorevoli alla ratifica dell'accordo firmato a Vienna, anzi fanno dipendere da qui la stessa loro accettazione di ogni nuovo progetto di riarmo nucleare. Ancora mercoledì il ministro degli esteri belga ha posto come pregiudiziale a ogni discussione sull'installazione di missili «Pershing 2» e «Cruise» in Belgio la ratifica dell'accordo Salt. L'Olanda, inoltre, che è uno degli altri paesi che dovrebbero ospitare gli «euromissili» americani, secondo l'autorevole «Herald Tribune», ha già detto di no. D'altronde nel paese dei tulipani è in corso da mesi una polemica sull'intera vicenda che vede cattolici e protestanti uniti contro qualsiasi decisione a favore del riarmo nucleare. I ministri olandesi degli esteri e della difesa avrebbero, a quanto risulta, minacciato le dimissioni, ma la decisione ormai sembra orientata verso il rifiuto di nuovi missili.

USA

va e micidiale che costituirebbe una minaccia assai pericolosa per tutti i paesi dell'Europa occidentale. Tecnicamente questo argomento sembra avere una sua validità. E in effetti da quando gli SS 20 sono stati installati in NATO ha cominciato ad abbozzare programmi militari equivalenti che si sono poi concretizzati nella proposta di dotare alcuni paesi dell'Europa occidentale di missili «Pershing» e «Cruise». Politicamente, tuttavia, il ragionamento americano di oggi presenta incognite assai rilevanti. La prima è rappresentata dalla incertezza, tuttora assai grave, sulla possibilità che il Senato USA ratifichi il trattato sovietico-americano sulla limitazione delle armi strategiche, noto come Salt II. Tale trattato non ha alcuna influenza diretta sul livello degli armamenti nucleari in Europa. Ma la sua ratifica comporterebbe l'inizio praticamente immediato della trattativa sul Salt III il cui obiettivo, è di procedere a misure di disarmo concordate anche nel vecchio continente. Una mancata ratifica, invece, rinvierebbe tale trattativa a tempo indeterminato accelerando la corsa al riarmo nucleare generale. Accettare, in tali condizioni, senza la garanzia, cioè, della ratifica del Salt II, i programmi americani sarebbe dire creare una situazione di fatto che inevitabilmente porterebbe ad aumentare la quantità e la qualità dei missili nucleari installati nelle due parti dell'Europa.

E' quanto è stato fatto presente sia dal governo della Germania occidentale sia da quello della Francia, benché quest'ultimo paese non sia direttamente interessato alla questione non facendo parte del comando militare integrato della Alleanza Atlantica. Le obiezioni tedesche e francesi avevano una sostanziale validità già prima delle proposte avanzate da Breznev. Dopo di esse hanno acquistato spessore ancora maggiore. Il presidente dell'URSS infatti ha avanzato proposte che sul piano tecnico-militare possono essere discutibili e che ranno senza dubbio approfondite. Ma il loro valore politico è importante risto che si tratta non di qualcosa da prendere o lasciare, ma di qualcosa, appunto, da trattare per riaprire la strada a una iniziativa di limitazione degli armamenti strategici nel caso essa venisse chiusa dalla mancata ratifica del Salt II da parte del Senato americano. Che Washington neghi questa opportunità è sintomatico non di una preoccupazione del tipo di quella espressa da Brzezinski bensì del timore di un offuscarsi della leadership americana sulla parte occidentale del vecchio continente.

Alla ricerca della riaffermazione di tale leadership - che si sta ampiamente logorando sul piano economico - l'amministrazione Carter sembra aver concentrato il suo sforzo in campo militare al-

Fiat

to di far venire Pertini, che all'epoca era ancora presidente. Un giorno d'attesa poi la risposta, secca e inequivocabile. Se volete fare l'assemblea, dissero, fatevela da soli e utilizzando le ore previste dal contratto. Un altro ricordo, questo legato alla cronaca di questi giorni. Giuseppe Caristi, delegato di Rivolta, Landi scorso nelle officine meccaniche si stato trovato un opuscolo delle Br. Lo abbiamo portato in direzione ed abbiamo detto: denunciavamo insieme alla magistratura e invieremo insieme per trovare il «pavino». Risposta: voi fatevi pure la vostra denuncia che noi ci facciamo la nostra. Il giorno dopo arrivavano le lettere di licenziamento. I fatti, i ricordi, sono tanti. E tutti assieme offrono il quadro di una FIAT assai più angustata del potere del sindacato che dalla presenza del terrorismo in fabbrica. «E' vero - dice Enrico Lo Presti - alla FIAT c'è un clima di violenza. Lo sentono i capi intermedii e lo sentono i capi delegati. Intimidazioni, minacce continue. Il sindacato su queste cose è in ritardo, non si è mosso sufficientemente. Ma questa violenza c'è anche chi ha pensato di usarla, ha fatto di tutto per creare situazioni esplosive. In qualche altro modo si può spiegare la scelta della FIAT di usare di continuo la "mandata a casa" per bloccare gli scioperi? Giorni fa hanno fatto fermare un intero reparto perché si era bloccata una squadra. Era un giorno di scioperi dei trasporti pubblici e c'era gente che si era alzata alle tre di notte per essere in fabbrica alle sei. Siamo andati dal capo e gli abbiamo chiesto se era pazzo quello che ha fatto vedere che il materiale per lavorare c'era. Lui ha allargato le braccia, ha detto che dalla direzione gli avevano fatto una telefonata. Anche lui, poi, lavorava, si sentiva preso in mezzo». Beh, quella volta abbiamo fatto fare a tenere la situazione «sotto controllo».

Pensioni

«Oggi la FIAT fa capire - dice Giuseppe Zalapi - che se c'è il terrorismo in fabbrica la colpa è del collocamento e del fatto che non le è più consentito "selezionare" il personale a suo piacimento. Molti dei violenti di quelli che "tengono un comportamento non consoni", come hanno scritto nella lettera di licenziamento, sono stati assunti ben prima della legge sul collocamento. Ed è stata la FIAT a scegliere il posto dove metterli, a concedere loro il massimo di libertà di movimento in fabbrica».

E' una lunga storia. Una storia costellata di strane assunzioni e di strane protezioni contrassegnate da un clima di ambiguità e di violenza. I dirigenti della FIAT, del resto, queste cose le conoscono bene. Troppo bene perché oggi sia necessaria qualche parola che rammenti loro. E sanno bene che questo «gioco degli inganni» è vissuto dentro uno sviluppo traumatico e violento alimentato dalla tragedia collettiva delle immigrazioni, dal trauma dell'impianto di una fabbrica e con una città ostile. Una realtà che il movimento operaio ha modificato e sta modificando a fatica, con lotte quotidiane.

Quello che i dirigenti FIAT, invece, sembrano non sapere, è che i tempi sono cambiati e che oggi il terrorismo è - per tutti - una drammatica minaccia, un segno di barbarie. Ed è molto pericoloso se qualcuno si illudesse di «usarlo». Magari utilizzando i margini di manovra che ritardi ed incertezze sembrano concedere. Anche questo va detto con chiarezza. «Oggi dice l'Unità sul terrorismo» - una lotta al terrorismo» - ma fresti solo questo, oppure anche contrattazione articolata, organizzazione del lavoro, occupazione al Sud e investimenti? Noi dobbiamo rispondere superando i ritardi nella lotta all'eversione ed alla violenza. Non basta dire «lavori le prore». Bisogna dire invece: «Chi sa, dica tutto; contro il terrorismo andiamo fino in fondo».

Jotti

pubblica», quelle parti della Costituzione che il tempo e l'esperienza hanno dimostrato inadeguate. Una prima indicazione di lavoro il presidente l'ha fornita individuando - nella stessa Costituzione, e ancor più nelle strutture dei vari ordinamenti - il convivere di una concezione centralistica e persino autoritaria che in questi 30 anni ha aperto una contraddizione profonda nel Paese e ha costituito il fatto di una remora spesso insuperabile alla traduzione in realtà di principi costituzionali. Qui Nilde Jotti ha affron-

tato con chiarezza quel ventaglio di ipotesi e di suggestioni dirette a stravolgere, in modo più o meno sollecitato, i tratti fondamentali del rapporto tra i poteri dello Stato e della sovranità popolare. Ha voluto ribadire con forza - vive attraverso il Parlamento. Ed è il Parlamento che deve investire il governo della responsabilità della direzione politica del Paese, di cui delinea e verifica gli indirizzi fondamentali. Questa non è un'idea «vecchia» del «Stato», ma il modo di far vivere le varie forme di pluralismo che la società e sprime: il tentativo - esso si moderno - ha esclamato - di riuscire a «governare in molti». A questo punto, anche un diretto e altissimo riferimento ai principi di presidenzialismo che, se possono apparire più democratici, sono in realtà - ha rilevato Nilde Jotti - più restrittivi della partecipazione popolare alla vita politica e soprattutto repressivi della ricca articolazione pluralistica propria dell'Italia.

I partiti poi. Si è sostenuto, anche nel corso del dibattito a Montecitorio, che essi si sono impossessati dei poteri del le istituzioni. Ma Nilde Jotti ha esortato a rendersi conto che siamo di fronte ad un grande fatto storico; l'ingresso nella vita politica, nella politica, cioè il formarsi dei partiti come oggi li conosciamo. Questo fatto, che pure tanto ha arricchito ed esteso la vita democratica, non può avvenire senza turbamenti giacché apre un grande tema: quello del rapporto tra partito e Stato. Il rapporto in un momento, certamente alto, di espressione di una parte della società, e il momento della sintesi generale unitaria della volontà nazionale che si realizza nelle assemblee parlamentari.

La Jotti ha dunque risposto - a quanti affermano che il potere dei partiti sia divenuto prevaricante, e si interrogano sulle vie per riportare nelle assemblee parlamentari il momento delle scelte politiche e delle decisioni - che ci si trova di fronte ad un processo complesso e difficile che va visto con senso di realismo e di consapevolezza dei tempi della storia. Ma pure - ha soggiunto - con chiara volontà da parte del Parlamento di intervenire per riprendere l'iniziativa. Ecco allora che la centralità del Parlamento, punto di riferimento per il potere, è per il presidente della Camera un obiettivo ancora da conquistare, ed un banco di prova per gli stessi partiti che, per realizzarla pienamente, devono sapere modificare e rinnovare se stessi. In questo quadro si possono analizzare più a fondo i problemi che, in questi anni, sono stati i problemi interni, come il cosiddetto fenomeno dell'assenteismo. Il metro per valutare e risolvere tale questione non è dunque certo quello della buona volontà, o di un determinato uso di particolari strumenti regolamentari. Piuttosto - ha sottolineato Nilde Jotti - è necessario che il nostro lavoro, i nostri dibattiti, non siano ripetitivi, guadagnino in efficacia e stringenza, rispecchino con maggiore fedeltà le questioni del Paese e producano decisioni sollecite e aderenti ai tempi che la crisi economica e sociale del Paese impone.

Un altro attentato dei terroristi dell'ETA

BILBAO - Ancora un episodio terroristico nei Paesi Baschi. Verso le 14.30 di ieri, a Guecho (fatti centro, poco distante da Bilbao), il comandante della locale stazione di polizia e un ispettore sono stati investiti da una raffica di proiettili mentre, in auto, rientravano a casa.

Ancora un duello aereo sul Libano

BEIRUT - Fatti palestinesi hanno riferito che una battaglia aerea tra caccia siriani ed israeliani è avvenuta ieri pomeriggio sul cielo di Damour, cittadina costiera trenta chilometri a sud di Beirut dove sono alloggiati gli scampati alla strage di Tall el Zatar. Nessun aereo risulta abbattuto.

Secondo le fonti l'aviazione israeliana ha compiuto voli di ricognizione sul Libano, facendo scattare l'allarme per la contraerea siriana e palestinese.

Nel cielo di Damour si sono svolte quest'anno due battaglie aeree tra caccia siriani ed israeliani, conclusi con l'abbattimento di nove «Mir 21» (cinque nella prima e quattro nella seconda battaglia) e di quattro aerei israeliani, secondo quanto riferito dal comando di Damour.

A Tel Aviv, un portavoce militare israeliano ha smentito che vi sia stata la battaglia tra aerei israeliani e siriani di cui parlano le fonti palestinesi; ma non è la prima volta che Israele smentisce operazioni che non hanno avuto successo. Intanto nel nord del Libano regna una vivissima tensione per una serie di rapimenti e controrapimenti tra due fazioni della destra «cristiana»: i falangisti e i seguaci dell'ex presidente della Repubblica Suleiman Frangie. Circa 1500 persone, parenti degli ostaggi in mano ai falangisti, hanno trascorso la scorsa notte davanti all'abitazione del presidente Frangie a Zghorta nell'attesa di notizie dei loro cari. A Tripoli le scuole sono rimaste chiuse per uno sciopero deciso dagli studenti in segno di solidarietà con alcuni loro compagni catturati. Le comunicazioni tra nord e resto del paese, Beirut com-